Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 9 (1867)

Heft: 5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno IX. 15 Marzo 1867. N.° 5.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di soli fr. 3.

SOMMARIO: L'Istruzione Secondaria — Brevi Annotazioni sugli Studi nel Ticino. — Della Peste Bovina. — Esercitazioni Scolastiche.

L'Istruzione Secondaria.

(Cont. e fine V. N. prec.)

»L'unità scientifica sussiste, come l'unità delle facoltà dell'uomo, come l'unità di composizione nell'organismo animale e l'unità di principii nell'universo. Ora fiorisce più un ramo, ora un altro dell'enciclopedia, e l'animo corre al più rigoglioso germoglio, spregiando gli altri; ma ove si spiccasse dal tronco inaridirebbe; e l'armonia sussiste, sebbene un tuono si faccia ad un dato momento sentir più che l'altro. Lo *speciale* prospera e profitta in quanto s'attiene all'*universale*. Di qua la grande importanza della scienza delle scienze, della filosofia. Perduta la cura dell'intelligenza, sdegnandone l'analisi, obbliando le sue leggi, si vedono mano mano isterilire i suoi più superbi prodotti. Descartes dalla riforma filosofica dedusse la riforma scientifica, e bene a proposito gli Inglesi ogni scienza chiamano filosofia.

»Questo principio conduce all'accentramento degli studi in grandi università, ma sarebbe frantenderlo, osteggiando e sopprimendo tutti i subcentri di grande coltura. Però non piace ai migliori la guerra che si fa da alcuni alle università minori

d'Italia, che furono culla di famosi ingegni e talora di nobili progressi. Riducendo queste università a facoltà di scienze o di lettere si avranno semenzai di professori e di dotti, e fuochi onde raggi la scienza nel paese. I Francesi stessi, sì arrabbiati accentratori, non trovarono sana la pletora scientifica di Parigi. Vollero derivarne alcune scintille nelle provincie che assonnavano, creando parecchie facoltà, ove non solo si formarono valorosi insegnanti, ma donde si riaccesero gli studi e le intelligenze per tutto il paese. Che sarebbe il cervello senza le diramazioni nervose per tutto il corpo?

»Nel medio evo il principio dell' unità scientifica prevalse, ma fu truffata, a dir così, dalla teologia. Anche la filosofia dovette sprofondarsi in lei, e solo il diritto rappresentante della potestà secolare tentò distinguersi da lei ed al bisogno combatterla. Ma nella stessa organizzazione teologica della scienza al medio evo v'era una latitudine all'ingegno; chè le eresie, pullulanti a dispetto dell'autorità papale, non davano l'idea o facevan sentire la necessità di sopprimere. La fede era universale, viva e profonda; e le divergenze serie si risolvevano in questioni più personali che dogmatiche. Si creavano antipapi, ma non antipapati. V'erano talora tre papi, ma passaggieri; non v'era una papessa in Inghilterra, nè un papa in Russia. V' era un patriarca a Costantinopoli, ma la Chiesa greca sì bisognosa dell'Occidente, era una riconquista sempre separata. Onde sia che la fede popolare desse sicurtà ai dominanti, sia perchè il dispotismo vogliasi riguardare un'arte che, come tutte l'altre, richiede lungo tempo a formarsi, sia che il carattere principale della scienza in quel tempo, la disputa, favorisse l'espansione del pensiero, egli è certo che nel medio evo non vi fu persecuzione sistematica o intenzionale soppressione della libertà scientifica.

»Nel risorgimento fu splendida la vita delle nostre università; continuò la gara fra le città italiane per vincersi di scienze e d'arti; ma la libertà scientifica andò sempre più impastoiandosi. La conoscenza intima della letteratura e dell'arte pagana,

risuscitate, rinnovate, liberò a un tratto gli spiriti dalla servitù teologica e scolastica. Si venne a disconoscere lo spirito stesso del cristianesimo soffocato nelle scuole italiane, e quando riapparve con Lutero in Germania, sembrò una novità come gli studi greci e latini. Il papato allora cercò difendersi dalla doppia invasione; del paganesimo accettò la coltura esteriore; della riforma combattè con l'armi e col braccio secolare più che con la scienza gli arditi conati. Allora una vera inquisizione s'instituì contro il pensiero e cominciò dall'Italia una nuova emigrazione, la emigrazione religiosa.....

»L'utilità della filologia indo-europea dimostra improvvida la trascuranza degli studi greci e latini. A conoscere perfettamente la nostra lingua si richiederebbe la conoscenza di tutti gli altri rami della favella aria; e non intendiamo tanto del materiale della nostra lingua, quanto del suo organismo. Ma questa poliglossia non essendo possibile che ad alcuni ingegni privilegiati, non si devon però tener celati agli ingegni comuni i risultati delle nuove scoperte, anzi è mestieri iniziarli, nelle parti più accessibili, al cammino degli inventori. Così alla scienza astronomica dei Laplace e degli Herschell non possono penetrare che pochi; ma i risultati della loro scienza s'insegnano, e si suole spesso ammettere all'uso dei loro instrumenti e addestare ai loro metodi i più curiosi. Certo lasciando anche da parte la perfezione degli esemplari greci e la energia dei latini (il che per le connessioni del pensiero e della parola è di sommo momento all'educazione dell'intelletto), il riscontro d'un ramo linguistico con l'altro più antico ed affine ne rischiara l'essenza e la vita.

»Gli studi classici si millantavano quando si volevano abbassare o menomare i tecnici. Si temeva delle scienze fisiche; si temeva delle lingue moderne; e coloro che non volevano ferrovie, naturalmente non volevano neppure gli studi che le spiegavano e ne invogliavano. Si pretendeva tagliar fuori l'Italia dal movimento europeo; si vantavano le Alpi non come schermo

alla tedesca rabbia, ma alla civiltà oltramontana. Non era possibile far dell'Italia una Spagna, ma si combatteva e si comprimeva ogni scatto della sua generosa indole e del suo ingegno creativo. Lo spegnitoio girava nella Penisola con l'aspersorio: santità e buio. Ecco l'ambiente favorevole ai misteri della tirannide.

»Erano dunque da sgombrare le stalle d'Augia, e da valersi d'ogni addentellato di bene, che per avventura fosse rimasto in essere. Si fondarono edifici per le scuole, si provvidero i corredi scientifici, si chiamarono nuovi insegnanti; si fecero molti esperimenti di metodi e di studi, ed il progresso è già grande.

»La guerra alla *umanità* fu fatta non solo in nome degli studi tecnici, ma altresì del cristianesimo. I maggiori testi sono pagani, e senza Omero e Virgilio non può darsi una vera coltura letteraria. Nel risorgimento in Italia si continuò il costume romano così nelle scuole, come nelle accademie e nell'istruzione privata. Si spiegavano le stesse scienze sopra i classici antichi, incorporando nei commentari le nuove scoperte. Le scienze strariparono a lungo andare sopra i testi antichi e si crearono un nuovo letto al loro corso; ma le lettere non poterono mutar via. Dopo Platone ed Aristotile s'innovò assai poco nella sostanza della filosofia, ma il linguaggio filosofico patì molte variazioni: l'ordinamento, la sistemazione, l'adattamento delle scoperte scientifiche si perfezionarono. Dopo Omero, dopo Eschilo, dopo Tucidide, dopo Demostene s'imitò, si continuò, s'innovarono forse certi modi di rappresentazione delle idee e delle passioni: ma l'espressione antica non fu mai vinta; ed è il nostro eterno esemplare.

»Negli alti studi erano ancora insigni; nei medi non si cercavano i valenti o si escludevano non solo per note o presunte opinioni liberali, ma per la sola colpa dell'esser laici. I preti e i frati, per quanto ignoranti o immorali si preferivano. Le scuole secondarie erano piccoli seminari, tanto peggiori dei veri seminari, perchè non v'erano tradizioni di discipline e di studi. Il pro-

gramma variava di scuola in scuola, di maestro in maestro: unico fine la mortificazione dell'ingegno. Il greco abbandonato; il latino non saputo più esteticamente, neppur sognato scientificamente; l'italiano libato appena. La storia falsata; la scienza salutata dalla soglia. E quì ancora l'ingegno vero si faceva strada da sè, ma dopo lunghi errori: tantochè era frase solita dei migliori che avean dovuto ricominciare da capo gli studi; il che importa impossibilità di progresso, il quale segue appunto quando il giovane è dai docenti messo in possesso di tutto il capitale scientifico accumulato, e che egli ne va munito a tempo per accrescerlo e prosperarlo.

»Ora ripigliamo animo. Se la coltura italiana non è pari in diffusione a quella delle nazioni più elevate negli studi, ha però in molti rami uomini che in profondità stanno a paro dei più valenti stranieri. La libertà ha reso all'Italia molti grandi ingegni, che anche fuori di patria seppero non restar confusi nella schiera volgare; ne ha incorati altri a mostrarsi; non ne ha spregiato nessuno dei trovati degni nell'insegnamento, e ne andrà creando col beneficio del tempo. In filosofia oltre le vecchie scuole abbiamo una feconda invasione delle scuole germaniche; in filologia uomini da contraporre agli stranieri, specialmente nell'ario-semitica. Nella nativa abbondano i cultori eleganti e solerti, che assicurano la proprietà del dire e presto ne cercheranno scientificamente l'essere e le ragioni. Nelle scienze storiche e politiche, nelle fisiche e matematiche abbiamo alcuni uomini di fama europea; e forse che, ove le opere di tutti questi valenti siano, come si può ora sperare, diligentemente raccolte e descritte, si vedrà che l'ingegno italiano, nelle ore più infauste, fu meno infecondo di quello che noi stessi, divisi e quasi ignoti gli uni agli altri, non credevano ».

Brevi annotazioni sugli Studi nel Ticino.

Storia.

(Continuaz. vedi num. prec.).

Ora risalendo ai tempi ancora involti in densa caligine, non sarebbero forse inutili le investigazioni intorno a quei monumenti che talvolta si scoprono nel nostro territorio, ossiano quelle lapidi che chiamiamo etrusche, ed il significato delle quali può dirsi ancora ignoto, ad onta degli sforzi di eruditi archeologi e di sapienti Accademie. Una di queste lapidi vedesi a Davesco, un'altra ad Aranno, ed una terza a Sonvico, terre tutte dei dintorni di Lugano. Nel Mendrisiotto a San Pietro di Stabio se ne rinvenne una quarta nel 1857, ed una quinta nel 1864, i cui caratteri o simboli, sebbene abbiano forme fra loro analoghe, ne differiscono però alquanto, appartenendo forse a diversi dialetti di una medesima lingua e di epoche abbastanza lontane fra loro. Nelle vicinanze di Stabio, ove fossero fatte nuove indagini, si potrebbero disseppellire altri documenti di siffatto genere, attestanti la lunga dimora in quella plaga di remoti popoli, che fin d'allora erano già venuti a civiltà. Le lapidi di cui parliamo sono brevi, consistendo in un'iscrizione di una o due linee, le cui lettere sono talvolta poco profonde, e scolpite su rozze pietre a contorno irregolare ed a faccie scabre quali si presentano in natura, come anche assai voluminose e pesanti. Non occorre di dire ch'esse non portano simboli che si riferiscono ad epoca veruna, spettando esse a tempi in cui l'arte del numerare era ignota, od era di tal semplicità e ristrettezza come anche oggidì avviene presso alcuni popoli inospiti sulle rive dei grandi fiumi d'America, e il cui modo di contare o di numerare non va più in là di quanto possa fare un fanciullo, a cui siano sconosciuti i numeri romani ed arabici.

Tuttavia quei popoli antichi erano venuti a civiltà, dal momento che possedevano una lingua scritta, e l'arte di scolpire,

comunque ancor rozza. Ma spingendo l'occhio indagatore a più lontani tempi, un più denso velo copre la storia di quelle genti che occuparono queste contrade, e dalle quali per lungo svolgersi di generazioni traggono forse origine i popoli che già appajono con indizj d'arte, e con segni di una primitiva civiltà. Ciò che non può rilevare la storia scritta o tradizionale delle prime età dei popoli di cui discorriamo, vanno ora, con sorpresa del mondo intelligente, scoprendo gli scavi praticati sulle rive dei fiumi e dei laghi in molti luoghi del vecchio e dei nuovi continenti. Qui non sono più nè lapidi, nè monete, ma gli avanzi di una primordiale industria, le cui reliquie attestano la presenza, un tempo, di popoli incolti e quasi selvaggi. Sulle rive dei laghi interni della Svizzera e dell'Italia superiore si sono scoperte delle palafitte, che i secoli voraci non hanno ancora consunto e destinate a sorreggere miserabili capannuccie che servivano d'asilo ad ignote genti, e nelle cui vicinanze si scoprono qua e là delle pietre selciose conformate a modo di corpi pungenti e taglienti, i quali, a guisa d'armi, servivano a ferire gli animali di cui esse pascevansi, od a combattimenti fra le diverse stirpi di quelli antichissimi abitatori della terra. Avviene talora di scoprire buon numero di queste armi di pietra, ed in qualche strato superiore altre armi, ma queste metalliche, ossia di bronzo, di curiose fogge che accennano all'esistenza di altri popoli più avanzati e più intelligenti dei primi. Talora anche a queste armi di bronzo succedono nuovamente le armi di pietra, che sembrano indicare le vicissitudini guerresche di questi popoli che si succedevano gli uni agli altri a seconda delle vittorie e delle sconfitte, a cui il mal genio della guerra fin d'allora spingeva l'umanità. Queste lontane epoche antistoriche vengono ora designate col nome *di età delle pietre, e di età del bronzo ecc.*, colmando una lacuna dell'umana storia che sembrava perduta per sempre nei vortici dei secoli.

Sembra che quei popoli preferissero erigere le loro capanne nei luoghi palustri e segnatamente dove i piani si congiungevano

coi bassi fondi dei laghi. Era forse un mezzo di difesa quello di circondare di acque le loro abitazioni per impedire l'accesso alle belve che in quei tempi dovevano essere numerose tra fitte interminabili boscaglie, o per difendersi dell'assalto di altre tribù e popoli diuturnamente spinti a battaglia. Ora assaliti, ora assalitori traevano quelle ignote genti la vita fra inauditi stenti e lotte feroci, delle quali non possiamo farcene un'idea che si accosti al vero, se non volgendo l'occhio ai popoli selvaggi che largamente si stendono ancora in Africa, in America ed in Australia. Sono codesti popoli, ora di pigro inteletto, atti solo a proferire alcuni monosillabi, ora di gracile sviluppo fisico, e condannati a passare nell'inerzia una miserabile esistenza, sdrajati per intere giornate sulle ghiaje dei deserti o in seno ad orridi antri che la natura loro presenta. Altri, spettanti a razze antropofaghe e di indole ferocissima, come quelli di alcune isole del mar Pacifico e delle isole della Sonda, sono formidabili ai navigatori che vi approdano, senza premunirsi dei mezzi necessari a respingere gli assalti: tale e tanta è la sete di sangue in lor congenita.

Ma, tornando alle indagini storiche per mezzo di scavi in riva ai laghi, non sarebbe egli del massimo interesse il tentarne alcuni sulle rive dei nostri laghi? È ben vero che i nostri laghi, e specialmente il Ceresio sono quasi sempre accerchiati da monti che scendono verticali sulle acque, e sono di poco inclinati e quindi non potevano dar ricetto a quegli abitanti che prediligevano le rive pantanose sui cigli dei laghi, e dei fiumi di poca profondità per erigervi le loro capanne. Nulladimeno siamo d'avviso che in qualche parte il Ceresio poteva offrir loro le volute condizioni di abitabilità e segnatamente le vicinanze di Caslano, e di Agno, ove qua e là alcuni lembi piani di terreno si confondono col livello del lago stesso, e forse anche sulle sponde del vicino laghetto di Muzzano.

Infine poi non sarebbe egli provvido divisamento il riunire nel patrio Liceo tutti quei documenti che spettano alla storia nazionale, per serbarli agli amici degli studii archeologici, e trasmet-

terli alle future generazioni? Molte monete romane di bronzo, alcune di argento, e talora d'oro quà e là ritrovate in occasione dei lavori campestri, sono ora possedute da vari privati, ma col volgere degli anni andranno pur tutte disperse. Così dicasi dei vasi d'argilla, di vetro, degli specchi antichi piritosi, che più volte si scoprirono in antichi sepolcri, e di cui se ne vanno anche oggidì disseppellendo: a questi aggiungansi quegli anelli, croci, e monili, talvolta pregievoli per arte, talora per sostanze metalliche, e spettanti alle tombe di guerrieri dei tempi di mezzo. E le lapidi romane e quelle etrusche di cui abbiamo parlato qui innanzi, potrebbero coi primi far gradita mostra in un ben ordinato gabinetto.

Non vi è paese che aspiri a civiltà e sapienza che non abbia rivolto il pensiero a questi memorabili documenti dell'antichità, che sono quel mistico anello che lega le vetuste stirpi coll'umanità di cui siamo parte in più fortunati tempi.

Della Peste Bovina.

Sebbene questo flagello, che ha provocato delle misure sanitarie ai nostri confini, non abbia invaso la scorsa state il Cantone; crediamo per altro non senza vantaggio pei nostri concittadini il dare la versione del seguente

RAPPORTO

FATTO AL CONSIGLIO FEDERALE

sulle misure praticate dalla Svizzera per l'estirpazione della peste bovina apparsavi in settembre e ottobre 1866.

L'epizoozia fu portata da una mandra che, stata comperata sul mercato a Vienna, si fece passare per la Baviera e pel Voralberg, ove pure diffuse la peste bovina. È noto che il morbo dominava nei paesi austriaci dell'Ungheria, della Gallizia, della Moravia, della Bassa Austria e della Stiria.

Ad impedire che il morbo più oltre venisse ad introdursi fu proibita l'importazione del bestiame proveniente dall'Austria e dalla Baviera.

Le informazioni prese nel Voralberg diedero per risultato che le bestie della mandra infetta erano in molta parte entrate nella Svizzera. Nostra prima cura doveva quindi essere di rintracciarle onde scoprire i punti su cui per caso la contagione agisse in occulto.

Appena constatato il trasporto di bestie ammorbate o sospette, fu ordinata la disinfezione di tutti i vagoni da trasporto e delle rampe sulle linee delle ferrovie dell'Unione Svizzera e del Nord-est. L'operazione fu specialmente sorvegliata d'officio da due veterinari delegati dalle Autorità di Zurigo e di S. Gallo.

Laddove il morbo apparve si procedette come segue:

I. *Principj d'azione.*

a) Tutte le bestie ammorbate o sospette di contagio furono distrutte.

b) Tutti gli oggetti presunti affetti da contagio furono distrutti o disinfettati.

c) Ogni locale stato ricetto di materie infette e presumibilmente affetto di materia contagiosa fu precluso ad ogni pubblico uso finchè si credette possibile che ne venisse propagazione del contagio.

II. *Pratica di questi principj nei luoghi ove si mostrò la peste bovina.*

1. Coira.

Il morbo ebbe suo centro d'infezione nell'interno della città. A ponente della macelleria sta un lungo fabbricato, fra due strette vie, nel quale trovavansi tre stalle di bestie bovine accanto a magazzini di legna ecc. Due di queste stalle hanno l'uscita sulla via verso nord ed una su quella verso sud. Su quattro diversi punti fuori del gruppo delle case fu ammucchiato il concime delle stalle in quistione.

In tutte e tre le stalle si ebbero casi di peste bovina. In una di esse fu constatata la peste il 26 settembre. Accanto ad un bue malato, che fu ammazzato per accertare il fatto del morbo, stavano ancora 5 vacche. Un bue malato era stato ammazzato il 23 settembre.

Nella seconda stalla, ove eransi condotti ed erano caduti malati i buoi austriaci, stavano due capi sani ed uno malato (quei buoi già stati importati eransi già tolti di mezzo); un quarto bue era già stato messo il 24 settembre in una stalla della città, lontana, non occupata da altre bestie bovine. Questo era sano.

Nella terza stalla, coll'uscita verso sud, erano sino al 23 settembre 9 vacche, una delle quali era stata ammazzata il medesimo giorno come affetta dal morbo. Le altre otto trovavansi su una pastura distante 1/4 d'ora. Erano sane e ritornarono la sera del 25 settembre nella loro stalla.

Persuasomi dell'esistenza della peste bovina, chiesi che le Autorità ne pubblicassero il fatto immediatamente, la sera stessa, per mezzo del banditore pubblico, sottomettendo insieme a un bando severo in istalla tutto il bestiame bovino, le pecore e le capre. Il Consiglio di sanità preferì di fare stampare un proclama nella notte e farlo intimare alla mattina del 26 di casa in casa.

La sera stessa fu telegrafato per annunciare lo scoppiare del morbo ai Cantoni limitrofi, al Consiglio federale e ai Governi dei vicini Stati esteri.

Nella città furono subito segregati da ogni comunicazione i fabbricati ove erano le stalle infette. Ai guardiani di quelle bestie fu proibito, del pari che alle bestie stesse, di allontanarsi dalle rispettive stalle. I viveri necessari per loro e l'acqua pel bestiame recavansi alle stalle dalle guardie di polizia poste a sorvegliare i fabbricati.

La comunicazione sulle vie toccanti le stalle fu sottoposta a sorveglianza e limitata ai bisogni degli abitanti delle case adiacenti. Le persone delle famiglie proprietarie del bestiame che avevano avuto contatto colle bestie ebbero arresto in casa sino ad effettuata disinfezione dei loro abiti.

Alle vie lunghesso le stalle e al letame ammucchiato fuori vennero applicate aspersioni di soluzioni di vitriolo di ferro.

Del pari si procedette dentro e fuori della quarta stalla, ove era stato condotto un bue da una stalla infetta. La stalla di un quarto proprietario, che il giorno innanzi aveva attaccato una bestia col bue ammorbato, e la stalla del mastro di polizia che col suo bue avea condotto a casa un bue austriaco morto, furono la stessa sera assoggettate a guardia di polizia.

I Comuni intorno a Coira vennero informati dello stato delle cose; l'ufficio cantonale di sanità ordinò loro di mettere immediatamente guardie di polizia ai confini del territorio comunale di Coira, acciocchè da quest'ultima località non si trasportassero nè bestie bovine, pecore o capre, nè pelli fresche, nè grascine, nè carni, corna, unghie, sangue od altro simile, nè fieno, nè paglia, nè concimi.

La pubblicazione emanata la mattina del 26 settembre ordinava inoltre un immediato censimento del bestiame su tutto il territorio del Comune, un bando rigorosissimo di tutte le stalle e il divieto d'esportazione come sopra è detto. Anche i cani furono messi al bando, e fu ordinato di tener chiuso il volatile domestico.

In detto giorno fu visitato il bue del mastro di polizia che si trovava circa una lega fuori della città, e che, riconosciuto preso

dalla peste bovina, fu ammazzato e sotterrato. La stalla si tenne isolata sino a compiuta disinfezione, e così pure la casa co' suoi abitatori.

Il 27 settembre furono ammazzate le 18 bestie bovine delle 5 stalle infette della città di Coira. Circa ad 1/4 di lega dalla città, sulla sponda sinistra della Plessura, tra il fiume e il bosco, sul così detto Todtengut, furono ammazzate 8 bestie bovine attaccate di peste, e fattane l'autopsia, vennero sotterrate con pelo e pelle, mentre 10 altre non ancora malate furono, sotto sorveglianza officiale, ammazzate nel macello di Coira. Le pelli incontanente gettaronsi in fosse di calce nella conceria, il grasso fu distrutto, le interiora sotterrate; la carne fu venduta in Coira, e goduta.

Si presero opportune misure onde nel trasferire e toglier di mezzo gli animali infetti non si propagasse il contagio. La via per dove ebbero a passare venne già prima preclusa ad ogni comunicazione, e si tenne preclusa ancora per un'ora dopo. Ne vennero raccolti gli escrementi, e il suolo ove caddero fu nettato e raschiato.

I guardiani dovettero lavare i loro abiti in liscia bollente.

Immantinenti si diede opera alla disinfezione dei locali, ma vi fu mestieri del tempo non poco. Il letame delle buche e delle stalle, come pure lo strato del suolo delle medesime, sino alla profondità di 1-2 piedi, dopo praticatavi aspersione a più riprese di soluzione di vitriolo di ferro, fu trasportato per la medesima via alle medesime fosse al Todtengut dove era stato condotto e sotterrato il bestiame infetto. Consimili misure furono pure praticate nel trasporto del letame onde impedire la propagazione del contagio.

Al pubblico mondezzajo si bruciarono tutti i pezzi di legno che poteronsi togliere dalle stalle, non meno che il concime secco, e il sito fu poi contornato di chiudende per un lungo tempo.

Le stalle nettate, dopo averne lavato il legname immobile con liscia e fregato più giorni con cloruro di calce, furono sottoposte a forte spruzzo di macchine per gli incendi; la medesima operazione fu ripetuta sull'esteriore delle stalle, sulle strade, e ciò in modo tale che ne risentirono anche i casamenti vicini.

Le depressioni causate nel suolo furono riempite di nuova terra, i muri scialbati di fresco, le parti consistenti in legno, come mangiatoje e rastrelliere, rinnovellate, e le vecchie ripiallate.

Le stalle furono indi sottomesse a una ventilazione continua per più settimane, per non più venir aperte a ruminanti avanti il 1867. A Coira si è persino provveduto a che nelle rispettive stalle si mantenes-

sero dei cavalli colle notevoli provviste di fieno che vi trovavano, ed è a prevedersi che innanzi la primavera non entrino ruminanti nelle stalle disinfettate.

Mentre si esercitava la quarantena delle stalle si proibiva ad un tempo l'importazione e il passaggio di ruminanti, non accordandosi eccezione che per le bestie necessarie al macello.

Medesimamente fu regolata la circolazione nei Comuni circonvicini, e vi furono proibiti i mercati di bestiame. Altri impedimenti non furono posti al commercio; facilmente si comprende perchè i cantoni di Sangallo, di Glarona, d'Uri e più tardi anche del Ticino, e persino l'Italia ordinassero il blocco dalla parte dei Grigioni; ma ciò non era necessario, imperocchè le Autorità ed i particolari adoperarono ogni loro possibile per far cessare il morbo e impedirne la propagazione.

Vogliono annoverarsi pure fra i mezzi praticati all'uopo le pubblicazioni e officiali e private dirette ad istruire il pubblico, diramate in modo acconcio e in quantità sufficiente. Anche il delegato federale si trovò più tardi nel caso di fare una pubblicazione di simil genere.

Oltre i casi menzionati non si ebbe a Coira che un caso solo sulla pastura di Campodel alla distanza d'una lega dalla città. Una vacca ammalò in una stalla contenente 10 bestie. Essa fu sotterrata il 3 ottobre, e quelle bestie vennero ammazzate; la carne fu data per la vendita al macello pubblico; le pelli gettate nelle fosse di calce della conceria. Letame, stalla e sito dove la bestia fu ammazzata furono sottomessi alle misure più sopra descritte.

Passate tre settimane dopo quest'ultimo caso, il Consiglio di sanità di Coira procurò una ispezione e verificazione di tutto il bestiame dei Comuni ove era apparso il morbo e del censimento fatto il primo giorno dopo constatato il fatto della peste. Il risultato fu favorevole. Due settimane dopo fu ripetuta la medesima operazione e il risultato essendo ancora stato pienamente favorevole, poterono, il 10 novembre, esser ritirate le guardie e tolti gli ostacoli al commercio. Unicamente le stalle state infette, fra cui anche lo stallazzo «alla Campana», dove erano stati di passaggio buoi infetti, restano ancora isolate, e in Coira non si tengono ancora mercati di bestiame.

L'ispezione delle carni di beccheria, che da prima era non altro che una formalità, venne opportunamente organizzata dopo l'apparire della peste bovina, e continua ad esercitarsi regolarmente.

2. Cantone di S. Gallo.

Secondo che le circostanze induceano a credere, alcuni buoi della

mandra infetta venuta dall' Austria erano stati condotti nel Cantone di Sangallo; eppure non si poterono per lungo tempo (nel presunto numero) non mai rintracciare.

Così si fu nella necessità di considerare tutto il Cantone come sospetto, finchè la cosa non si fosse rischiarata. Perciò fu raccomandato ai Cantoni confinanti di chiudere i passi (il Voralberg e i paesi germanici intorno al lago di Costanza avevano già fatto ciò), i mercati di bestiame furono proibiti, l'ispezione delle carni, sin qui manchevole, fu organizzata, e le Autorità diedero opera a diligenti indagini.

Il primo caso di morbo fu scoperto il 29 settembre al molino di Lucasen nel Comune di Tablatt dove trovaronsi in una stalla 3 bestie gravemente ammalate.

Il molino di Lucasen è un sito isolato, consistente in un molino in esercizio con due case abitate, con un piccolo fabbricato per la preparazione dell'amido e con una cascina contenente scuderia e stalla di bestie bovine. Tra il molino e la cascina corre un sentiero frequentato.

Appena accertatosi il morbo, il molino di Lucasen fu posto sotto bando. A nessuno fu più permesso passare per quel sentiero; a nessuno uscire dal sito. Nel Comune tutto il bestiame fu posto in istato di bando; l'esistenza del morbo pubblicata solennemente; fatto il censimento del bestiame, e il molino di Lucasen posto sotto rigorosa sorveglianza.

Il 30 settembre fu tolto di mezzo il bestiame, e si procedette immediatamente allo sgombro ed alla disinfezione come già a Coira. Dopo compita la disinfezione fu levato il bando.

In Nothkersegg, comune di Tablatt, si riconobbe il primo attacco di peste bovina il 3 ottobre. Vi sono in un gruppo 4 cascine. In una di esse ci hanno due stalle delle quali l'una ricettava 6 vacche, l'altra 15. Dopo che erano state tolte di mezzo le 6 bestie dell' una stalla, nella quale era scoppiato il morbo, trovossene attaccata una vacca delle 15 bestie dell'altra stalla. Qui le Autorità trascorsero nell'errore di far sotterrare tutte le 15 bestie, e quindi anche le 14 ancora sane.

Del resto si fece come a Coira, e il morbo rimase confinato in 3 stalle di due cascine, mentre due stalle di due cascine vicine, appartenenti ai medesimi proprietari, con 19 bestie, restarono immuni.

Anche Nothkersegg rimase in istato di bando sino alla rimozione del bestiame e alla compiuta disinfezione delle stalle.

Ad Au ed a Berneck la malattia si mostrò in siti isolati aventi poco bestiame. Sebbene la peste sia scoppiata in cinque luoghi diversi, non si ammazzarono per ordine superiore che 11 bestie.

Anche qui si cominciò a toglier di mezzo le bestie infette, poi si passò alla disinfezione delle stalle con soppressione delle comunicazioni; ordinamento di guardie ai confini dei Comuni limitrofi; intimazione dello stato di bando delle stalle; proibizione del commercio del bestiame, e 2 ispezioni.

In un solo punto si procedette qui diversamente che a Coira. A Nothkersegg e in alcune stalle infette di Au e di Berneck le provviste di fieno non possono servire pei cavalli. Ora per rimuovere la materia contagiosa che poteva essere penetrata nel fieno, si tolsero e si bruciarono le porzioni presumibilmente infettate intorno alle aperture di comunicazione dalle cascine nelle stalle.

III. *Indennità.*

Io credo essenziale l'indennizzare i proprietari che hanno sofferto detrimento senza loro colpa. La Confederazione potrebbe sopportare una parte dei danni a condizione che i Cantoni paghino l'indennità completa.

Zurigo, 27 novembre 1866. **R. Zangger.**

Esercitazioni Scolastiche.

Il terzo grado di composizione per le nostre scuole elementari abbraccia come abbiamo dapprincipio indicato, le corrispondenze particolari, e le lettere d'affari e di commercio. Sia per le prime il seguente soggetto

Lettera di Raccomandazione.

Il maestro leggerà o farà leggere un modello di lettera, scelto dalla *Guida al Comporre* di Franscini, per esempio quella di Gaspare Gozzi che è la quinta fra i modelli proposti in detta Guida; farà osservare l'ordine con cui sono disposte le varie parti di esse, interrogherà gli scolari per assicurarsi se hanno ben compreso il pensiero, indi li guiderà a fare presso a poco il seguente

Piano.

Dire chi sia il raccomandato — esporre le circostanze del suo litigio — di che abbia bisogno — accennare alla bontà del vostro corrispondente, alle prove che già n'aveste — indi alla infelice posizione del raccomandato, alle sue buone qualità, ai suoi diritti.

Sviluppo.

Amico carissimo,

Un povero villanello, che è stato fino ad ora scorticato dagli avvocati e dai notaj, viene alla città temendo di lasciarvi, oltre la pelle, anche le ossa. Quando anche rimanesse vincitore in un certo litigio ch'egli ha, questo sarebbe un benefizio pei suoi eredi, poichè è così

concio dalle rabbie passate e dalla disperazione presente, che non v'è allegrezza che possa più ristorarlo. La bontà vostra, la puntualità e l'amore che avete per me potrebbero, se non risanarlo affatto, dargli almeno qualche consolazione. Fuori degli scherzi ve lo raccomando con tutto il cuore. Qui avete luogo di mostrare quanto possa in voi l'umanità e la compassione. Quelli che hanno facoltà e danari sono benissimo raccomandati: costui non ha altro che le mie parole. Son certo che esse avranno quella forza in voi che hanno avuto altre volte, e che lo rimanderete di qua contento dell'opera vostra. Questa razza di gente, quasi abbandonata e tenuta per vile, mantiene tutta la città e fa vivere tutti gli uomini. Anche gli altri uomini debbono far qualche opera per loro. Non altro, ma solamente al vostro amore raccomando nuovamente lui, e la mia raccomandazione medesima, che è quella dell'amicissimo vostro

Gaspare Gozzi.

Per esempio di corrispondenza di commercio si legga e si spieghi un modello di lettera in cui si domandi della merce ad una casa con cui non si è ancora in relazione, come allo sviluppo che diamo più sotto. Fatta la lettura, accompagnata dalle opportune interpellanze, si stabilisca il seguente

Piano.

Dire chi vi ha fatto conoscere la casa a cui scrivete — Chiedere l'invio di 40 pezze di cotone come saggio — Fare questa spedizione a M. G. a Locarno — Pel prezzo e le condizioni rimettersi a lui — Si estenderanno in seguito le relazioni e gli affari — Saluti.

Sviluppo.

Sig. L.... a S. Gallo

Debbo il vantaggio della vostra conoscenza ai sig.ri fratelli R. di questa città. Essi mi hanno assicurato che non potrei meglio indirizzarmi che a voi per le mie provviste di cotone stampato.

Desiderando di entrar in relazione colla vostra casa, vi pregherei, per saggio, di farmi la spedizione di 40 pezze assortite di cotone all'indirizzo di G. A. I. a Bellinzona. Quanto al prezzo e alle condizioni, me ne rimetto a voi, confidando pienamente nelle eccellenti informazioni che ebbi dai suddetti amici. E se, come credo, quelle stoffe sono tali da offrirmi un onesto profitto, darò con piacere maggiore estensione ai nostri affari.

Aggradite l'assicurazione della mia perfetta stima.

Bellinzona, 1 marzo 1867.

V.tro Dev.mo
C. B.

Quando si esercitano i fanciulli in questo grado di composizione, si istruiscano anche del modo in cui debbono piegarsi le lettere, dei titoli che si pongono in capo alle lettere, e sull'indirizzo, della data, della firma, del suggello, dell'affrancatura e simili avvertenze che troppo sovente si trascurano nelle scuole.

Bellinzona. — Tipolitografia di Carlo Colombi.